

Il sacro impero della mondanità - Marco Pacioni

Massimo Borghesi è un filosofo che ha posto al centro della sua riflessione teoretica il rapporto tra la politica e la religione. Lo guarda, va detto, da una prospettiva che assume la secolarizzazione come un fattore irreversibile della modernità. Dunque nessuna concessione a una concezione «sacrale» della politica. Da qui il suo interesse per ciò che comunemente viene chiamato «teologia politica», campo disciplinare dal sapore fortemente accademico, ma che ha sempre interessato, nel Novecento, teorici e intellettuali «eterodossi». È da qui parte l'intervista, alla luce anche dell'uscita del suo volume *Critica della teologia politica* (Marietti), recensito sempre in queste pagine. **Come spiega il ritorno d'interesse per la teologia politica?** Il motivo è da cercare nel processo di secolarizzazione che accompagna l'era della globalizzazione post-'89 segnata dal primato dell'economico e dalla neutralizzazione del politico. L'esigenza di una rinnovata relazione tra politica e religione corrisponde, soprattutto a sinistra, all'esigenza di trovare un punto di trascendenza che motivi la dimensione solidale necessaria alla democrazia. È la prospettiva di Habermas. In questo caso, però, non siamo di fronte ad una teologia politica ma, ad una teologia della politica. Mentre la prima confonde i piani, la seconda mantiene la relazione nella differenza delle direzioni. **Lei svolge anzitutto una disamina storica per la comprensione del rapporto fra teologia e politica: l'editto di Milano nel 313 di Costantino e quello di Tessalonica di Teodosio nel 380.** Una distinzione fondamentale. L'editto di Milano rientra nel cristianesimo dei primi quattro secoli, quello che richiede libertà religiosa per tutti. Un principio nuovo e rivoluzionario che intaccava alla radice la teologia politica di Roma. Con Teodosio torniamo, invece, al modello del «Sacrum Imperium», divenuto ora cristiano-romano. Dovremmo parlare di «età teodosiana» e non, come usualmente si fa, di «età costantiniana». **Non le sembra allora che nella storia sia stato soprattutto il politico ad essersi appropriato del teologico?** Un'osservazione che trovo corretta. Nella dizione «teologia politica» è l'aggettivo che sussume il sostantivo, non viceversa. È quanto Jan Assmann osservava nella sua critica a Carl Schmitt e alla sua idea che il politico fosse il prodotto della secolarizzazione del teologico. La sfera politica tende a farsi «sacra». In Occidente la teocrazia è l'eccezione mentre il «cesaropapismo» è la norma. Il politico diviene teologico allorché deve unire un popolo contro un altro, o una parte del popolo contro un'altra. La teologia politica è l'ideologia del tempo di guerra. **Contro Schmitt, Erik Peterson insiste sull'idea che proprio il cristianesimo sia incompatibile con la teologia politica. Lei sembra d'accordo con questa tesi.** Il nome di Erik Peterson, che lascia la Germania nazista per l'Italia, dal 1933 al 1960, anno della sua morte, non è molto noto da noi. Eppure è un crocevia di rapporti assolutamente rilevanti. Il suo Monoteismo come problema politico, del 1935, costituisce, a partire da Agostino, una critica frontale al teologo-politico Schmitt divenuto, nel frattempo, il giurista più eminente del III Reich, e ai «Deutsche Christen» affascinati dal Führer. Con Peterson prende forma, per la prima volta nel Novecento, una critica della teologia politica. Il cristianesimo, come dirà poi il teologo Joseph Ratzinger, studioso di Peterson, conosce un ethos politico ma nessuna teologia politica. Il regno di Cesare non è il regno di Dio. **A me pare che Carl Schmitt, più che il politico voglia fondare il giuridico per salvaguardarlo dall'eccezione. Il suo «Führerprinzip» non è forse il tentativo di eliminare lo scarto tra potere carismatico e legale?** Schmitt è ossessionato dal caos: da quello posteriore alla sconfitta della Germania guglielmina, dopo la prima guerra mondiale, e da quello derivato dalla Rivoluzione d'ottobre. L'eccezione è l'elemento metagiuridico e politico che istituisce la norma e, con ciò, blocca il caos. Il principio d'ordine sta, come per Hobbes, in un punto - il sovrano - che si sottrae all'ordine. **Per Tronti e Serra il teologico è trascendente. Non può essere immediatamente politico. Rispetto ai «teocon» che hanno riproposto l'uso civile della teologia, non sono proprio questi due teorici due marxisti i credenti?** Tronti e Serra sono certamente più vicini ad una genuina teologia della politica rispetto a Schmitt o a Marcello Pera. Nel senso che in loro il riferimento teologico è meno strumentale al politico. In questo senso la loro prospettiva è analoga a quella di Habermas. Non si tratta di dar luogo a nuovi intrecci tra sacro e profano, ma di riconoscere che la dimensione religiosa è luogo di senso e di pratiche sociali che una democrazia puramente immanente non può garantire e di cui ha però disperatamente bisogno per non cedere alle pulsioni vitalistiche delle reazioni della nuova destra. **A differenza di Roberto Esposito, per lei è il dualismo cristiano a rompere il legame tra religione e politica. È per questo che la democrazia per Lei comincia con il cristianesimo?** La critica al dualismo che Esposito ripropone anche nel suo ultimo volume è fortemente debitrice del modello decostruzionistico. L'esito, però, è una sorta di naturalismo integrale, radicalmente immanentistico, che risulta in linea con il neopositivismo proprio dell'età della globalizzazione. È ora di pensare ad una critica della critica. Lo spirito critico, come sapeva bene Horkheimer, presuppone un punto di trascendenza. Il cristianesimo, fuori dalle sue deformazioni teologico-politiche, ha rappresentato storicamente questo punto. È un fatto che la democrazia prende forma nel mondo segnato dal cristianesimo. **Da Max Weber a Giorgio Agamben, vi sarebbe un travaso teologico nell'economia prima che nella politica. La teologia, anziché forza frenante, come vorrebbe Cacciari, sarebbe il propulsore del capitalismo e il liquidatore dell'autonomia del politico come sostiene anche Elettra Stimilli in «Ascesi e capitalismo». Che ne pensa?** Di fatto esiste tanto una teologia economica quanto una teologia politica. La teologia economica è la trascrizione illuministica, in chiave secolare, dell'idea di Provvidenza che regola il libero mercato. È l'idea di Adam Smith per cui dalla somma degli egoismi individuali sorgerebbe il bene comune. A quest'idea che guida il liberismo capitalistico si oppone la forza frenante del politico, il katechon teologico-politico di Schmitt, neutralizzato dopo l'89. Dopo il fallimento di Lehman Brothers, nel 2008, il tema politico torna all'ordine del giorno. Il suo riferimento teologico nasce proprio dall'esigenza di trascendere l'orizzonte immanente della globalizzazione. **Secondo lei, dopo l'11 settembre, c'è stata una sostanziale indisponibilità delle autorità religiose ad avallare la crociata per «esportare la democrazia»...** È un fatto che la demitizzazione dell'impianto teologico-politico seguito all'11 settembre, quello teocon opposto e speculare a quello dell'islamismo radicale, è stato operato da un papa. È stato Giovanni Paolo II che si è opposto tenacemente alla guerra americana contro l'Iraq e ha impedito che il conflitto assumesse la forma della crociata, del contrasto tra Occidente cristiano ed Islam. In questa dissociazione tra il

teologico ed il politico papa Wojtyła ha seguito il dettato e lo spirito del Concilio Vaticano II. È nel Concilio che la Chiesa abbandona definitivamente, il modello medievalista del «Sacrum Imperium» e torna consapevolmente al paradigma pre-teodosiano della differenza tra Chiesa e Stato, al principio della libertà religiosa per tutti.

Genealogia di una «forza» che può contenere e dissolvere gli spiriti animali del mercato - Marco Pacioni

Politica e religione. Diverse sono le soluzioni in cui si articolano. Uguale è che in ogni civiltà esse sembrano sempre venire a patti. È così anche con il cristianesimo? Oppure no, proprio il cristianesimo per la sua natura teologica escluderebbe la commistione con la politica benché storicamente tale commistione sia più volte avvenuta? Attraverso queste domande si sviluppa il libro di Massimo Borghesi, *Critica della teologia politica*. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana (Marietti 1820, pp. 352, euro 28). Borghesi parte da lontano. Ben oltre il famoso saggio del 1922 di Carl Schmitt nel quale il futuro teorico del Führerprinzip stabiliva gli elementi che avrebbero caratterizzato il dibattito fra teologia e politica. Borghesi parte dall'imperatore Costantino, dall'editto di Milano del 313 che proclama la tolleranza per il cristianesimo e altre confessioni religiose. Tolleranza che non vuol dire però religione di stato. Il cristianesimo diventa tale soltanto qualche decennio dopo, nel 380 con l'editto di Tessalonica promulgato dall'imperatore Teodosio. È da qui che il cristianesimo si istituzionalizza e si creano i presupposti perché teologia e politica possano innestarsi l'una nell'altra. È importante che Borghesi si riferisca anzitutto alla storia per comprendere come il piano teologico e quello politico si articolano. Con Costantino e Teodosio, Borghesi ci ricorda che è per primo il politico a muoversi in direzione del teologico. Il cristianesimo era nato e si era diffuso perseguitato dalla politica. Tutto cambia nel momento in cui la sua posizione si ufficializza. È soltanto a partire da lì che la chiesa può fare a propria volta lo stesso gioco del politico benché a parti rovesciate. E tuttavia, come anche la continua lotta per le investiture nel medioevo sta a dimostrare, non si è mai realizzata una totale identità fra le due componenti. Si sono sempre prodotti degli scarti che la teoria politica della sovranità dell'età tardo-rinascimentale e barocca e quella nata come reazione alla rivoluzione francese - De Maistre, De Bonald e Donoso Cortés - si sono impegnate a colmare utilizzando i parametri della secolarizzazione e sacralizzazione, fino appunto a Schmitt con il quale la questione della sovranità di antico regime si volge al totalitarismo. Che per Borghesi la teologia politica cominci molto prima che sul tema si inizi a teorizzare, il fatto che Schmitt non compaia nel titolo del libro, ma venga menzionato Peterson e cioè uno dei primi e più resistenti avversari di Schmitt, ci fa capire subito il punto di vista dell'autore: il cristianesimo è dottrinalmente incompatibile con la teologia politica. I pur molti compromessi che storicamente sono avvenuti fra teologia e politica sono stati il prodotto di un'ideologia e non il portato di una ricerca che voleva trovare l'essenza del «politico». È a causa della sua incompatibilità con il politico che per Borghesi nel cristianesimo, a differenza della tradizione pagana, dell'ebraismo e dell'islamismo, non si dovrebbe parlare di teologia politica, ma al massimo di teologia della politica. Che nel cristianesimo i due ambiti rimangano separati appare già dal passo evangelico «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Il più rigoroso interprete di queste parole di Gesù secondo Borghesi, colui al quale dopo Costantino e Teodosio si offre l'occasione storica per tornare a pensare il rapporto tra Cesare e Dio, è il Sant'Agostino del *De Civitate Dei*. Scritto a ridosso del sacco di Roma e dello shock che tale evento aveva provocato, il libro di Agostino vuole anche mostrare come la città di Dio non può mai essere trattenuta nei limiti della città terrena. La città di Dio non può diventare il potere che frena (Adelphi) la città degli uomini, come vuole Massimo Cacciari e come in modi analoghi voleva già lo Schmitt interprete del *katéchon* cioè della «forza che trattiene» di San Paolo. Anzi, una costitutiva mancanza di controllo della città di Dio sulla città degli uomini è ciò che secondo Sant'Agostino caratterizza il rapporto tra le due città. Teologia e politica sono divise, non coincidono. Svolgendo in parte le argomentazioni di Erik Peterson, più tardi altri critici come Maritain e soprattutto Maier giungono a vedere nella divisione fra teologico e politico che caratterizza il cristianesimo sin dalle origini, la base della divisione dei poteri della democrazia moderna. Negli stessi anni '60 in cui Maier sviluppa la sua teoria, il legame fra cristianesimo e democrazia è inoltre ribadito dal Concilio Vaticano II. In tal senso per Borghesi, il Vaticano II non inaugura un'era nuova nei rapporti fra chiesa e potere politico, ma un ritorno al cristianesimo prima di Teodosio. Negli stessi anni '60 la teologia politica riguadagna la scena come è evidente anche dalla pubblicazione del volume di Schmitt *Teologia politica II* e dallo scambio epistolare che quest'ultimo ha con uno dei maggiori studiosi della secolarizzazione. I nuovi teorici della teologia politica continuano ad avere come interlocutore privilegiato proprio Schmitt benché corretto o intrecciato all'escatologia ebraica di Walter Benjamin. Proprio quest'ultimo è una delle novità più significative del fronte teologico-politico della seconda metà del Novecento. Invece, il versante più interessato a definire l'orizzonte della divisione teologico-politica quale fonte cristiana della democrazia vede tra i suoi protagonisti, fra gli altri, l'allora cardinale Ratzinger, qui tutt'altro che conservatore o oltranzista. Sotto il segno della divisione sembra rimanere anche un altro testo che affronta questioni teologico-politiche e cioè il recente contributo di Giorgio Agamben, *Pilato e Gesù* (Nottetempo, pp. 66, euro 6) nel quale il piano della giustizia e quello della salvezza non si subordinano l'uno all'altro ma, come suggerisce la grammatica del titolo del libro, si dispongono in coordinazione dando vita ad una relazione paradossale: un «escludersi» e «chiamarsi a vicenda» nel quale Agamben vede non un'«eccezione» da risolvere nell'autoritarismo come per Schmitt, ma l'esempio di come il politico si articola nel tempo.

Il poeta delle epifanie, tra biografia e storia greca - Paola Maria Minucci

L'opera poetica riconosciuta da Kavafis assomma in tutto a centocinquantaquattro poesie. Nato ad Alessandria d'Egitto, a cavallo tra fine Ottocento e inizi Novecento, Konstantinos Kavafis è il poeta greco senza dubbio più tradotto in Italia e, probabilmente, in Europa e nel mondo; lo stesso che ha visto impegnati sulla sua poesia alcuni tra i nomi più importanti di critici e traduttori; di lui hanno parlato quasi tutti i nostri maggiori poeti. All'apparente esiguità quantitativa della sua opera corrisponde un'indiscutibile grandezza poetica e la constatazione della vastità della sua fama oggi.

Come già molti studiosi hanno osservato - in primis il poeta e critico greco Nassos Vaghenàs - la risonanza della sua opera acquista quasi le dimensioni di un fenomeno: Kavafis è letto non come un poeta dimenticato e riscoperto, ma con l'immediatezza riservata a un contemporaneo. La sua poesia ci parla del passato, ma guarda lontano: «Kavafis è un poeta del futuro», diceva di se stesso lo scrittore, consapevole che i suoi versi un giorno si sarebbero imposti. Strana consapevolezza che è poi da lui stesso contrastata, se si pensa che durante la sua vita ha fatto di tutto per restare in ombra. La sua opera è uscita in volume soltanto nel 1935, due anni dopo la morte. Diffondeva, infatti, le sue poesie su foglietti volanti: li stampava in proprio e li riuniva in fascicoli che inviava a un ristretto pubblico di lettori oculatamente scelto. Nel 1870, dopo la morte del padre e il tracollo economico della sua impresa, Kavafis seguirà la madre e i fratelli a Londra dove rimarrà sette anni e dove compirà i suoi studi. La madre riuscirà anche a ottenere per sé e i figli il passaporto inglese, ma qualche anno dopo Kavafis, ormai ad Alessandria, vi rinuncerà del tutto per prendere la cittadinanza greca. Una domanda si pone: perché rinunciò alla cittadinanza inglese? Fu una scelta pagata a caro prezzo, anche nel quotidiano: è per questo motivo che resterà impiegato precario tutta la vita al Ministero d'irrigazione i cui superiori erano inglesi. Perché Kavafis, perfettamente bilingue, decise di scrivere in greco piuttosto che in inglese, lingua che non solo conosceva benissimo ma con cui continuava a comunicare con i fratelli rimasti in Inghilterra, la medesima con cui spesso appuntava i suoi pensieri; una lingua che gli avrebbe assicurato una vastità di pubblico che il greco sembrava ben lontano dal potergli offrire? In realtà, come sottolinea anche Margherita Dalmati, sua traduttrice e acuta lettrice, Kavafis è greco perché sente e scrive in maniera greca... L'occhio di un greco guarda in modo sintetico: concepisce le linee essenziali. E questo è il segreto della sua arte. La poesia di Kavafis è spoglia, essenziale, quasi prosastica, non una parola di più, non una frase mancante. In questo senso, la sua lingua non poteva che essere il greco. Fu un poeta greco per eccellenza anche grazie alle sue scelte tematiche: i temi della sua poesia attraversano, infatti, la cultura e l'arte in maniera diacronica, dal periodo classico al periodo ellenistico e poi bizantino fino al mondo contemporaneo. Ma Kavafis è anche il poeta della diaspora greca, nato e vissuto ad Alessandria d'Egitto, geograficamente decentrata rispetto alla terra madre. Una patria, la Grecia, che Kavafis in tutta la vita visiterà non più di due o tre volte. È proprio la città di Alessandria, ai margini della cultura occidentale, eppure al tempo stesso luogo cosmopolita che lo pone in diretto contatto con la letteratura europea, in particolare con quella francese e inglese, aprendogli le porte verso l'Europa e non solo. In quegli anni Alessandria è, infatti, teatro d'incontro di importanti personalità letterarie: Durrell, Forster che tanto si adopererà per la diffusione dell'opera di Kavafis nel mondo inglese, ma pure, per quel che ci riguarda più da vicino, Enrico Pea, Antonio Catraro, Filippo Tommaso Marinetti e, soprattutto, Giuseppe Ungaretti. Ad Alessandria d'Egitto, nel 1888, è nato anche Ungaretti. Ha conosciuto Kavafis che incontrava insieme a un gruppo di giovani poeti nella latteria sul Boulevard di Ramleh. Ungaretti sarà per l'Italia il portavoce più importante e decisivo tanto che, grazie a lui, la fama di Kavafis ha paradossalmente quasi preceduto la pubblicazione della sua opera in italiano; Ungaretti ha avuto per l'Italia il ruolo che Forster ebbe per il mondo inglese. Nel ricordo di Alessandria e di Kavafis, Ungaretti scrive con accenti sospesi tra realtà e fiaba: «A volte, nella conversazione, lasciava cadere un suo motto pungente e la nostra Alessandria assonnata, allora in un lampo risplendeva lungo i suoi millenni come non vidi mai più nulla risplendere. Alessandria, mia città natale...». E la poesia di Kavafis è in effetti una lunga storia di «apparizioni», epifanie da un passato o biografico o storico, che sono poi sempre la poliedrica metafora fantastica di uno stesso paesaggio interiore. Motivi storici ed esistenziali, passato e presente si intrecciano di continuo nella sua poesia. Sono queste sovrapposizioni che fanno scrivere a un altro grande poeta greco, Iorgos Seferis, a proposito dei giovani immortalati nella poesia di Kavafis: «Tanti morti e tanto presenti che non riusciamo a distinguerli dall'uomo che abbiamo visto passando, restare all'ingresso del caffè, sedere al tavolo d'un locale, o lavorare nell'officina di un fabbro». Il mondo che la sua poesia indaga è un mondo di personaggi ai margini della società, vittime inerti di fronte all'incertezza e alla fragilità del loro destino. E tra tutte le epoche quelle a lui più congeniali sono quelle di decadenza, che si svolgono ai confini delle età di splendore, alle porte di città la cui fama di una gloria passata si è ormai disgregata. Sono le sconfitte, le cadute, le fragilità umane ad attirare il suo interesse, là dove esistono mescolanze di lingua e culture, di civiltà in disfacimento. E anche questo è un motivo che mette la sua poesia in consonanza con il nostro tempo e ce lo rende vicino e attuale, a sua insaputa e, appunto, suo malgrado.

La gioiosa lotta tra i sessi - Giulia D'Agnolo Vallan

Dopo *Death and the Maiden* del cileno Ariel Dorfman e *Carnage* di Yasmina Reza, un altro hit dal teatro newyorkese per Roman Polanski, che porta sullo schermo il testo del drammaturgo americano David Ives, a sua volta ispirato dal romanzo di Leopold von Sacher-Masoch *Venere in pelliccia*, *Venus in Fur* (1870). Presentato in concorso a Cannes il maggio scorso, è un adattamento fedele per un film liberissimo che capovolge la claustrofobicità della premessa -due persone sole in un teatro- moltiplicando i piani della rappresentazione in uno scambio continuo tra scena e proscenio, «attore» e «regista». Comico, erotico, a tratti quasi gioioso, nella sua spumeggiante, affilata, parodia della lotta tra sessi, e dei suoi stereotipi, *Venere in pelliccia* è un arioso gioco di specchi a rimandi infiniti -un film di segno completamente opposto alla progressione rituale e asfissiante di *Carnage*. E in cui Polanski sembra molto più «dentro», coinvolto in prima persona - non solo perché è la storia dell'incontro tra un regista e un'attrice, ma anche perché sua moglie (Emmanuelle Seigner) è uno dei due protagonisti e l'altro (Mathieu Almaric) sembra un gemello del regista da giovane. Frustrato da una giornata di audizioni fallimentari per la sua pièce, Thomas è rimasto solo in teatro e sta discutendo al telefono con la fidanzata cosa fare per la cena quando arriva Vanda - in superitardo, anzi nemmeno sulla lista di chi doveva leggere per la parte, e completamente fuori personaggio. Lui cerca di liberarsi di quella sgangherata, volgare, implausibile, aspirante al ruolo della sua eroticissima eroina ottocentesca. Ma lei, masticando bubble gum a più non posso e sfoggiando, oltre allo stesso nome della protagonista, una conoscenza imprevista del testo («gli ho solo dato uno sguardo»), lo cattura come con un lazzo invisibile, sullo sfondo della scenografia per un adattamento musicale di *Ombre rosse* di John Ford -che include un gigantesco, iperfallico, cactus. Si è persino portata, in una borsa alla Mary Poppins, alcuni attrezzi di scena fondamentali -un abito d'epoca, gli stivali altissimi da

dominatrix e una magnifica giacca maschile da sera. Thomas, «legge» la parte di Severin. In breve, tra i due e i loro alter ego ottocenteschi è un fluido, appassionante, balletto di identità in trasposizione continua. È Vanda (al quadrato - quella «vera» e quella della pièce) che conduce il gioco -sempre parecchi numeri più avanti di lui, portandolo dentro e fuori dal testo. Manovra persino le luci. Con evidente delizia di Polanski (la cui filmografia include alcune memorabilia donne vittima) e progressivo rapimento della sua «preda» che, dopo un po', suggerisce telefonicamente alla fidanzata di mangiare gli avanzi che ci sono nel frigo perché lui ha ancora da fare. Seigner dà a Vanda un abbandono, una leggerezza e una carnalità che arrotondano i passaggi programmaticamente più «ovvi» della rilettura postmoderna/femminista del testo di Sacher-Masoch. Ma la sua è anche una Vanda più enigmatica, imprevedibile. Almaric, che inizia il film nella parte dell'autore/mattatore/sadico/nevrotico si trasforma progressivamente in un rapito, sottomesso, cucciolo di pelouche. Nella produzione originale del 2010, messa in scena dalla Classic Stage Company, Nina Arianda e Wes Bentley avevano interpretavano la parte dei protagonisti. In questa versione, la voce stessa di Polanski si fa sentire qua e là - come quando Thomas definisce il suo testo «una magnifica storia d'amore» lei ribatte che è porno venato di gusto per la molestia infantile. Ma perché bisogna leggere tutto in chiave politico/sociologica? Si lamenta il regista. Tempestosa in apertura e poi sempre più vicina al coro da tragedia greca previsto dal gran finale, anche la colonna sonora di Alexander Desplat registra la sottile vena di humor che attraversa lo scontro, il suo gusto del gioco. Anche visivamente (la fotografia, in scope, è di Pavel Edelman) Venere in pelliccia sembra un film che Polanski si è molto divertito a fare. Bellissimo.

VENERE IN PELLICCIA, DI ROMAN POLANSKI, CON EMMANUELLE SEIGNER E MATHIEU AMALRIC, FRANCIA 2013

Ordinario e feroce quotidiano del «nuovo» capitalismo – Cristina Piccino

«La Cina sembra un paese molto più prospero che in passato. Ma molta gente è in crisi, e ci sono enormi disuguaglianze tra ricchi e poveri. I cambiamenti avvenuti nella società cinese hanno aumentato la pressione sulle persone. Che però non hanno alcuna possibilità di dare voce alla propria frustrazione. Una società che blocca qualsiasi mezzo d'espressione dei suoi cittadini è una società anomala. E la collera che scaturisce dal sentimento dell'ineguaglianza può solo provocare reazioni violente». Così Jia Zhag Ke, il regista più amato in Europa delle nuove generazioni cinesi (Leone d'oro alla Mostra di Venezia con *Still Life*, 2006), raccontava all'ultimo festival di Cannes, dove il film ha vinto il premio per la sceneggiatura, *A Touch of Sin*, Il tocco del peccato che arriva nelle nostre sale grazie a Officine Ubu. Omaggio, e non solo nel titolo, al grande maestro del cinema cinese King Hu, re del filone wuxia, e al suo *Touch of Zen*, ne «eredita» anche la tensione per una forma narrativa appassionante e aderente ai conflitti storico politici del presente e del passato. *Touch of Sin* è un film a episodi: quattro storie di vendetta proletaria ispirate a recenti fatti di cronaca accaduti in Cina, che la narrazione di Jia accorda con un senso musicalmente stridente al segno delle lacerazioni di un paese in cui la crescita del Pil è direttamente proporzionale a quella dello scontro sociale e dei tumulti. Cosa è quel «tocco di peccato» disseminato nella macchina neocapitalista globale? Il respiro incessante del lavoro in un paesaggio mai inerte, in cui il corpo è acceso 24 ore su 24, in fabbrica o come strumento di piaceri, a coltivare la terra o a pulire le verdure. «Dove vuoi andare - dice un ragazzo all'amico che sogna la fuga nell'altrove - Il mondo è in crisi ovunque». Nessuno sembra fermarsi mai nella «nuova» realtà di ricchezze e miserie, lusso sfrenato e sopportazione silente che asseconda l'ambizione di conquistare un giorno «anche io» qualcosa. Però ci sono limiti che nessun essere umano può sopportare, oltre i quali o si rivolta collettivamente o reagisce in solitudine. Ma in questa specie di moto continuo cosa significa - se ha ancora un senso - «rivoluzione»? Il rapporto a distanza tra le storie e la Storia, è al centro del cinema di Jia dal primo film, *Pickpocket* (1997), al cui protagonista, il giovane ladro emarginato, questi personaggi somigliano: vivono infatti la stessa incapacità di «adeguarsi» al sistema sociale, che scivola nell'esasperazione. A differenza di lui, e degli altri però, i protagonisti di *A Touch of Sin* (coprodotto insieme a Takeshi Kitano) reagiscono, rispondono alle vessazioni con una violenza surreale, e ferocemente politica. È la lezione del buddismo «zen» (assimilata da King Hu ma anche da Tsui hark e da Kitano) come filosofia del combattimento, della prassi, della comunicazione individuale e collettiva. Insieme alle antiche tradizioni culturali e marziali (il teatro e la letteratura popolare, gli artisti di strada, il tempio di Shaolin...) che continuano saldamente nella loro funzione di «provocare» la giustizia. La sfida dunque è alta, e semplice insieme: si tratta di iniettare la spettacolarità politica dell'immaginario nella realtà quotidiana per denudarne l'oppressione feroce. Prima storia: il capo del villaggio ha venduto la miniera a una società privata, lui, il padrone e il contabile si sono arricchiti un soldo agli abitanti che continuano a lavorare e acclamano il padrone come un dio. L'uomo vuole denunciarli, perciò tutti lo guardano male, finché non viene picchiato per tacere e poi pagato. Ma all'ennesima beffa scoppiano schizzi di sangue splatter e li fa fuori tutti. Seconda storia, il tizio silenzioso che attraversa le strade deserte, lavoratore migrante ha scoperto che uccidere per professione fa guadagnare meglio e con meno fatica. Nella terza storia una donna (Zhao Tao) aspetta che l'amante lasci la moglie, lui continua a temporeggiare, e intanto la moglie manda due tizi a picchiarla. La donna lavora in una sauna, e quando due clienti tentano di violentarla, non riesce più a subire, prende un coltello e ne ammazza uno. Quarta storia, un ragazzino passa dalla fabbrica a lavorare in un locale notturno per uomini facoltosi, che sembra la versione erotica di *The World*, il parco di attrazioni a tema al centro del precedente film di Zhangke, fino a ammazzarsi stroncato dall'ansia del denaro. Western, romanzo storico-popolar-criminale, opera tradizionale, *A Touch of Sin* declina il «wuxia» al presente: dal nord al sud della Cina, lo Shanxi, lo Hubei, il polo manifatturiero di Guagngdong, e IE megalopoli di Chongqing, i protagonisti scoppiano all'improvviso, bombe deflagranti di una miseria velata nel denaro, sintomi di un malessere diffuso in quell'attività senza tregua. Ci parlano dei pericoli nascosti nell'improvvisa prosperità e nelle trasformazioni traumatiche di campagne e città, tra cemento, polvere nera delle miniere, fabbriche squadrate che somigliano a scatole delle scarpe. La geografia quotidiana di Jia non conosce retorica o sentimentalismi. Ci porta nei mercati, tra gli animali, veri o sognati che possono suicidarsi, o mimetizzarsi (come in un film di Bruce Lee) tatticamente nel filo dell'orizzonte. Fissa lo sguardo prolungato dell'uomo che osserva la bimba prima di sgozzarle l'amata papera. Si sposta nelle archeologie industriali, in cui la collera è sprezzo per la

dignità che i ricchi ovunque siano - lo stesso regista si riserva il ruolo di un cliente del locale - esercitano. E la «sua» Cina racconta qui, in questi conflitti, il senso del capitalismo oggi, denominatore comune di un tempo in cui la ribellione può rimanere sola. O diventare, appunto, rivoluzione. Tutta da inventare.
IL TOCCO DEL PECCATO, DI JIA ZHANG-KE, CON WU JIANG E VIVIEN LI, CINA/GIAPPONE 2013

Liberazione – 21.11.13

I belli sdraiati – Maria R. Calderoni

«Ma dove cazzo sei?». Incomincia testualmente così il nuovo romanzo di Michele Serra - " Gli sdraiati ", Feltrinelli, pag.107, euro 9 - ma non mettetevi idee sbagliate in testa. In realtà, il libro è una lettera d'amore di Brenno Alzheimer (questo nome se lo è dato da solo, vorrà dire qualcosa?) a suo figlio, quello strano adolescente. Una lettera d'amore tutta in stile umoristico, che perciò fa anche ridere e sorridere (sennò che lettera di Michele Serra sarebbe?) Lui, il ragazzo, il figlio, lo strano adolescente, appartiene a quella "tribù" da poco apparsa sul globo, per la quale «appendere un asciugamano all'appendiasciugamani è un'attività che deve risultare incomprensibile». E per la quale - mentre, metti, verso le sette di sera, per il resto dell'umanità si avvicina l'ora di cena - «nessuna ora si avvicina o si allontana. Né l'ora sociale – quella degli orologi, quella del consesso umano – né l'ora naturale – l'alternarsi di luce e buio, quella che batte il ritmo del mondo». Un ragazzo, il figlio, un tipo così. Gli occhi di Brenno Alzheimer-il-padre non lo mollano di un istante, lo scrutano fin nei minimi particolari, per così dire lo placano. Lo inquadrano. E non si può dire che siano occhi indulgenti. Brenno Alzheimer-il-padre lo scruta a fondo, il ragazzo, il figlio, e di lui non gli piace quasi niente. Per esempio, ecco «dormi. Nel tuo assetto classico, sul divano, in mutande, davanti alla tivù accesa»; dormi, sì, mentre «nella stanza finalmente silenziosa galleggia la luce mite di un pomeriggio autunnale», sì, un pomeriggio autunnale, sottolineo pomeriggio, capito? A Brenno Alzheimer-il-padre girano le scatole. Accidenti. «Eri sdraiato sul divano, dentro un accrocco spiegazzato di cuscini e briciole. Sopra la pancia tenevi appoggiato il computer acceso. Con la mano destra digitavi qualcosa sullo smartphone. La sinistra, semiinerte, reggeva con due dita, per un lembo, un lacero testo di chimica, a evitare che sprofondasse per sempre nella tenebrosa intercapedine tra lo schienale e i cuscini, laddove una volta ritrovai anche un würstel crudo, uno dei tuoi alimenti prediletti. La televisione era accesa, a volume altissimo, su una serie americana nella quale due fratelli obesi, con un lessico rudimentale, spiegavano come si bonifica una villetta dai ratti. Alle orecchie tenevi le cuffiette, collegate all'iPod occultato in qualche anfratto: è possibile, dunque, che tu stessi anche ascoltando musica»... Gli occhi del padre sono decisamente acidi, non senza qualche lampo di sgomento. E quella tua amica, Pia, che ti ho fatto il favore di andare a prendere alla stazione», quella che, «compatibilmente con il tatuaggio da calciatore sulla spalla destra e la pettinatura da attinia, è piuttosto carina»? Beh, «"ho fatto la quarta scientifico", è la frase più lunga e articolata, che ho sentito pronunciare da lei». La tua amica Pia, «una della tua -vostra - tribù». Incomprensibili. Anche un bel po' inaccettabili. A Brenno Alzheimer-il-padre girano parecchio. Magari gli dà una lezione. Magari gli insegna i valori, gli stili, le buone maniere di una volta (dei tempi suoi, metti). Accidenti. Quali? Brenno Alzheimer-il-padre ha un blocco, non è poi tanto sicuro, da quel «relativista etico» che è, e qualche dubbio c'è l'ha, su di sé (e anche sui tempi suoi). A volte gli pare di vedersi fuoriuscire «il gaglioffo reazionario che abita certi recessi della mia psiche»; gli pare magari di portarsi addosso «quel grande classico del Pensiero Reazionario che è "ci vorrebbe una bella guerra ogni paio di generazioni, per raddrizzarvi", ah già, la guerra lavacro del mondo»... E anche molto altro, per la verità, di cui non va certo fiero: come quella "abitudine" a «vivere gravati da tabù sessuali, ossessionati da decaloghi, schiacciati dai doveri sanciti dal Tempio e da quelli imposti dalla Legge, la mano del padre levata in alto e pronta a colpire»... Riflette, Brenno Alzheimer-il-padre. «Appartenevo a un'epoca – l'ultima? – nella quale il conflitto tra Giovani e Vecchi avveniva sul medesimo campo di battaglia. Ora ho il sentore – il sospetto? il terrore? – di una mutazione così radicale che difficilmente, un giorno, potremo riconoscerci, tu ed io». Invece accade. Si "riconoscono". Avviene quel giorno che Brenno Alzheimer-il-padre riesce dopo molti tentativi a vuoto e ovviamente, scherza, previo «appuntamento dal famoso ipnotizzatore Tarik Agagianian» - a convincere il figlio «a salire insieme a me al Colle della Nasca», una scarpinata fino a duemilasettecento metri. Beh sì, anche in quell'occasione Brenno Alzheimer-il-padre ha avuto il solito momento di choc. «Ti ho detto che non avevi i vestiti adatti. Mi hai detto che erano adattissimi. (Avevi: sneakers gommose di consistenza semimolle e in avanzato stato di decomposizione, ideali per massacrarsi i piedi sui sassi aguzzi; brache a cavallo basso destinate al collasso dopo pochi passi, impossibile percorrere più di una ventina di metri senza slogarsi le anche nello sforzo di avanzare a gambe divaricate per sostenere le brache stesse; T-shirt bianca molto lisa con grosso buco di sigaretta sulla spalla destra; felpa di una qualche band di criminali tossicodipendenti mai sentita nominare; un paio di piercing; niente altro)». E per di più, «hai passato la notte fumando, scrivendo sms, girovagando nel web, forse dormendo un paio d'ore sul divano, avvolto in un plaid. Il giorno prima, peraltro, ti eri svegliato alle tre del pomeriggio. Nella tua solita, perfetta sintonia con il fuso orario di Anchorage». Eppure "è successo". Quel ragazzo dalle sneakers gommose e dalle brache a cavallo basso era arrivato lassù, meglio e prima di lui. «Finalmente ti ho visto. Eri in alto. Molto più in alto di me. "Papà sono quiiii!". Ti ho chiamato – Aspettami! – ma non hai risposto. Non mi sentivi più. Finalmente potevo diventare vecchio», figlio mio amatissimo (e dopo tutto ogni scarrafone è bello a papà suo...).

Regista a sei anni? A Pieve a Nievole si può

Dal 22 al 24 novembre torna a Pieve a Nievole (Pistoia), il FESTIVAL CINEMA GIOVANE, in cui i giovani sono protagonisti a tutto tondo, nella veste di cineasti in erba, di selezionatori critici e di spettatori. La manifestazione è organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Pieve a Nievole, in collaborazione con l'Associazione Cantiere di Critica Culturale e la direzione artistica collettiva di Maurizio Tuci, Nancy Aluigi Nannini, Andrea Cardelli e Massimiliano Schiavoni. Ha il patrocinio della Provincia di Pistoia, il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Tutte le attività del festival si svolgeranno nel Centro Sociale Auser di Pieve a Nievole e sono ad

ingresso libero. Il Festival Cinema Giovane 2013, per questa sua terza edizione, propone un programma vivace e denso di appuntamenti che si dispiega tra proiezioni di film in Concorso nazionale, fuori concorso, e di film rari, laboratori di giuria e di teoria e pratica cinematografica, momenti di incontro e condivisione con il pubblico, nel segno da una parte della promozione della creatività e del pensiero critico, dei saperi e del saper fare, della partecipazione e dello scambio tra i giovani; dall'altra della volontà di essere luogo di diffusione per film di qualità che sono raramente visibili nei circuiti della distribuzione mainstream. Si riconferma la feconda collaborazione con l'Encounters Short Films and Animation Festival di Bristol (UK), partner internazionale prestigioso, presente al festival con la selezione di film Children's Jury Program. Il Festival Cinema Giovane fonda la sua specificità sulla valorizzazione della formazione e sul coinvolgimento del territorio della provincia di Pistoia, principalmente attraverso le sue scuole, nell'educazione alla visione e all'interpretazione del linguaggio filmico in rapporto ai percorsi di selezione e valutazione propri di un festival cinematografico. Il Festival è il punto di arrivo e di sintesi di un percorso che assieme a formatori esperti compie durante l'intero anno attraverso attività laboratoriali condotte nelle Scuole primarie e secondarie di I grado e Scuole secondarie di II grado al fine di stimolare i ragazzi alla comprensione del linguaggio cinematografico, sviluppare un approccio critico alla fruizione del film e fare in modo che si dotino di quelli strumenti che permetteranno loro di valutare caratteristiche e qualità di un film, ossia, diventare dei giovani esperti di cinema. Dopo la rassegna cinematografica dello scorso anno, per un preciso progetto di alternanza biennale tra il concorso nazionale di cortometraggi e la rassegna, questa edizione è dedicata al Concorso per cortometraggi realizzati da studenti dai 6 ai 21 anni all'interno e all'esterno di un progetto didattico nelle scuole italiane. Tre sono le sezioni: Scuole primarie e secondarie di I grado, Scuole secondarie di II grado e Autonomi, intendendo in questo caso film realizzati al di fuori di un progetto scolastico. I premi vengono assegnati all'interno di due laboratori di giuria, uno per le Sezione Scuole primarie e secondarie di I grado costituita da allievi dell'Istituto Comprensivo "Galileo Galilei" di Pieve a Nievole e una per la Sezione Scuole secondarie di II grado e per gli autonomi, formata da studenti del Liceo Sperimentale "C. Lorenzini" di Pescia, sotto la guida di esperti formatori. Alle sezioni si aggiunge il Primo Premio Assoluto Festival Cinema Giovane, la scultura "La Bambina con la cinepresa", simbolo del festival, opera di Giuseppe Gavazzi, assegnato da una giuria tecnica presieduta quest'anno dal regista Stefano Cattini. Saranno oltre quaranta le proiezioni in programma, con i venticinque cortometraggi provenienti da varie regioni d'Italia, che concorreranno nel Concorso Nazionale per l'assegnazione del Premio Festival Cinema Giovane nelle varie categorie e del Primo Premio Assoluto (visione 22 novembre dalle ore 16.30; 23 novembre dalle ore 17.30); gli otto migliori cortometraggi provenienti dall'Encounters Short Films and Animation Festival di Bristol (visione, 23 novembre, ore 16); i due recenti lungometraggi di animazione francesi "Ernest & Celestine" (2011), sceneggiato dalla penna magica di Daniel Pennac (23 novembre, ore 21.30) e "Le Avventure di Zorba – Giraffa Giramondo" (2012), con cui si chiude il festival (24 novembre, ore 18) e il film italiano, fulminante capolavoro, dimenticato e recentemente riscoperto, "Pagine Chiuse" (1968) del regista Gianni da Campo (22 novembre, ore 21.30). Tre i laboratori: due di giuria e uno teorico-pratico condotto da Stefano Cattini, che vanno ad aggiungersi ai due laboratori di selezione che si sono svolti alla fine del mese di ottobre per arrivare alla rosa dei corti candidati al concorso, tutti laboratori rivolti a studenti del Liceo Sperimentale "C. Lorenzini" di Pescia e dell'Istituto Comprensivo "Galileo Galilei" di Pieve a Nievole. Tre i momenti di incontro e di condivisione durante i quali verranno presentati, da una parte, i processi e gli esiti delle attività svolte dai ragazzi nel laboratorio teorico-pratico, dall'altra, quelli risultati dal lavoro delle giurie per l'assegnazione dei premi del festival (24 novembre ore 16 e 16.30).

Fatto Quotidiano – 21.11.13

Kennedy, 50 anni dopo Dallas non è più l'eroe tragico del sogno americano

Roberto Festa

In un recente incontro a Pittsburgh, un gruppo di esperti e studiosi di John F. Kennedy si sono trovati d'accordo nel criticare le conclusioni della Commissione Warren, che nelle 889 pagine del suo rapporto finale (1964) stabilì che Lee Harvey Oswald agì da solo il giorno in cui uccise a Dallas il presidente Usa. Tra i presenti c'era uno dei più eminenti sostenitori della tesi del complotto, il regista di JFK Oliver Stone, che in un appassionato intervento non se l'è presa tanto con chi continua a sostenere la tesi di "Oswald unico omicida", quanto con l'assuefazione e l'oblio che ormai circondano uno degli eventi più importanti e tragici della storia americana. "La cospirazione del disinteresse è la più terribile di tutte", ha detto Stone. 50 anni fa l'omicidio a Dallas. Con l'avvicinarsi del cinquantesimo anniversario della morte di Kennedy – il 22 novembre – gli Stati Uniti riflettono sull'eredità culturale e politica di uno dei loro presidenti più celebri – un presidente la cui salita alla Casa Bianca coincise con una fase storica di rilancio economico e sociale. Killing Kennedy, il film che ricostruisce le vite parallele di JFK e del suo assassino Oswald nei quattro anni che condussero all'omicidio di Dallas (tratto dal best-seller di Bill O'Reilly) ha totalizzato ascolti record domenica sera sul National Geographic Channel. Una serie di libri – tra i migliori, End of Days di James Swanson e If Kennedy Lived di Jeff Greenfield – ricostruiscono per l'ennesima volta vita, opere e tragedia finale del presidente. E tutti i maggiori network lanciano "speciali" dove il bianco e nero delle immagini si mischia alla nostalgia e al rinnovato dolore per quei giorni. JFK, dall'esaltazione alle critiche. E' comunque vero, come dice Oliver Stone, che la nota che sembra dominare, oltre le celebrazioni televisive ed editoriali, è quella di una certa indifferenza. La figura di JFK e la sua presidenza hanno perso negli ultimi tempi il carattere di promessa magica mantenuto per decenni e sono alla fine sfociati in una ben più sfumata, e realistica, considerazione di quegli anni. La morte del senatore Ted nel 2009, l'ultimo dei Kennedy ad avere un ruolo visibile e determinante nella politica americana, ha ulteriormente abbattuto il mito della "famiglia reale" Usa che per anni ha avuto libero corso su giornali, televisioni e nell'opinione pubblica. Sono altre, a questo punto, i Clinton, i Bush, i Paul, le famiglie che riescono a collegare politica, visioni sociali e aspirazioni di vita. Un esempio abbastanza significativo di questo ribaltamento è un'inchiesta uscita alcuni giorni fa sul "New York Times", che mette a confronto i modi in cui i libri di testo hanno raccontato in questi anni la figura di JFK a milioni di giovani

americani. Si passa dall'esaltazione quasi incondizionata degli anni Sessanta e Settanta alle critiche anche esplicite a partire dagli anni Ottanta. Il testo per le superiori del 1975 di Clarence Ver Steeg e Richard Hofstadter, *A People and a Nation*, esaltava l'azione di Kennedy a favore del disarmo nucleare e raccontava, in modo piuttosto accurato, che durante la sua presidenza "bus, hotel, motel e ristoranti vennero desegregati" (in realtà gran parte della legislazione a favore dei diritti civili venne approvata sotto il suo successore Lyndon Johnson). Nel 1982 un'altra storica, Mary Beth Norton, mostrava invece la "considerevole mancanza di vigore" con cui Kennedy perseguì una politica anti-segregazione e biasimava il presidente per la folle gestione della crisi missilistica con l'Unione Sovietica. Secondo la Norton, l'eredità più forte di Kennedy fu "un'enorme espansione militare che accelerò la sfida con i russi". Restano i tanti misteri della morte. La "storia d'amore" tra l'America e il suo presidente è dunque finita tempo fa e la tesi del giovane e tragico eroe che nei suoi 1000 giorni alla Casa Bianca rilanciò l'idea di un'America giovane e progressista non ha retto a quanto successo dopo: l'enorme e tragico sforzo militare del Vietnam e la sua ingloriosa conclusione; il declino economico americano e le sfide alla superpotenza Usa; l'integrazione difficile che nemmeno l'elezione del primo presidente afro-americano è riuscita a far avanzare. Quello che resta oggi – e gran parte dei libri usciti in questi anni e gli stessi "speciali" trasmessi dalle TV americane lo rivelano – è dunque soprattutto il mistero della morte, l'incapacità a distanza di cinquant'anni di ricostruire in modo certo e definitivo quanto successo a Dallas il 22 novembre 1963. Ancora recentemente T. Jeremy Gunn, direttore esecutivo dell'"Assassination Records Review Board" (l'agenzia istituita nel 1992 con il compito di raccogliere e pubblicare tutti i documenti governativi relativi all'assassinio di JFK) ha detto di "non essere un complottista", ma di "non sapere cosa successe quel giorno". "Nelle storie senza finale subentra l'assuefazione". Gunn si riferisce ovviamente alle tante, forse troppe, contraddizioni e incongruenze che avvolgono l'assassinio di Kennedy e le indagini successive. James Joseph Humes, uno dei medici responsabili dell'autopsia, rivelò soltanto nel 1996 che una parte consistente del suo rapporto fu bruciata e riscritta da lui stesso "perché le pagine originali erano macchiate del sangue di Kennedy". Non si è mai saputo se il nuovo rapporto riflettesse in modo esatto quello originale. Altre incongruenze riguardano le foto scattate al momento dell'autopsia, che secondo alcuni testimoni non sono quelle conservate ora agli Archivi Nazionali (Sandra Spencer, responsabile del servizio fotografico di allora, dice di ricordare che il cadavere di Kennedy era composto e privo di ematomi; mentre quello che appare dalle foto degli Archivi è coperto di sangue e con un grosso buco in testa). E sotto la lente di ingrandimento, in questi anni, sono finiti i rapporti di Oswald con l'Fbi, un suo viaggio a Mexico City, oltre all'eterna questione di quante pallottole vennero sparate contro il presidente (secondo lo "United States Select Committee on Assassinations", gli spari furono quattro, non tre, e un libro del 1992, *Mortal Error*, ipotizza che almeno un colpo – quello che trapassò il cranio – venne accidentalmente sparato da un agente dei Servizi Segreti che si trovava alle spalle di Kennedy). "Non so quello che successe ed ora è troppo tardi per scoprirlo", afferma Jeremy Gunn e le sue parole sono davvero il triste sigillo sul caso. Forse è per questo che l'anniversario dei cinquant'anni suscita interesse ma non vera partecipazione. Kennedy e la sua presidenza si sono trasformati da racconto del sogno americano in una spy story di cui non si intravede soluzione. E alla fine nelle storie senza finale subentra, come lamenta Oliver Stone, l'assuefazione.

Università e Ricerca: una, cento, mille meritocrazie - Andrea Bellelli

Meritocrazia è un concetto (abusato) introdotto originariamente nella nostra cultura con un libro ironico (*The Rise of Meritocracy* di M. Young, del 1958), che è poi diventato tragicamente serio. Così serio che il ministro Gelmini nominò a suo tempo l'Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca (Anvur, in effetti già prevista dal governo precedente) con la funzione di stilare una classifica meritocratica delle università italiane da usarsi per la ripartizione della quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo). Il vero intento del governo dell'epoca, presieduto dall'On. Berlusconi, era stato esplicitato senza mezzi termini dal ministro Tremonti: tagliare drasticamente il finanziamento dell'Università riportando l'istituzione alle dimensioni che aveva negli anni '80. Mentre nel resto dell'Europa si cercava di progredire in Italia si cercava di regredire di trent'anni. La meritocrazia misurata dall'Anvur non era che un pretesto e il risultato doveva essere punitivo. Da allora i compiti dell'Anvur si sono estesi e l'agenzia ha effettuato due valutazioni distinte: la Valutazione Quinquennale della Ricerca (Vqr) per il settennio 2004-2010 (il concetto di "quinquennale" al Ministero non era completamente chiaro) e la ricognizione della produttività individuale dei docenti e ricercatori da utilizzarsi per i concorsi di abilitazione nazionale dei professori universitari (le famose e famigerate mediane: sono ammissibili al concorso i candidati la cui produzione scientifica è superiore al valore mediano del settore scientifico-disciplinare di riferimento). Alla persona comune, non impegnata nella ricerca o nella docenza, l'obiettivo di misurare la qualità della ricerca può apparire semplice: non si fanno forse classifiche delle squadre di calcio? Non si danno i voti ai bambini nelle scuole? Allo stesso modo si potranno dare i voti ai docenti universitari e stilare classifiche delle università. Purtroppo l'operazione non è altrettanto semplice: occorre definire dei parametri di riferimento rispetto ai quali effettuare le misure, ed i parametri diventano inevitabilmente obiettivi dei docenti e ricercatori. Se i parametri sono scelti male tutto il personale dell'istituzione si mette a lavorare male per conseguirli, perché rispetto a quelli viene valutato. L'Anvur, in omaggio al precetto "non sappia la tua mano destra cosa fa la tua mano sinistra", ha stabilito per le abilitazioni nazionali parametri e criteri contrastanti con quelli adottati per la Vqr: infatti nel primo caso si valuta il numero di pubblicazioni e di citazioni ottenuto dal docente nel decennio precedente, che deve essere superiore ai parametri mediani del settore, spesso molto elevati; nel secondo caso si valutano le due migliori pubblicazioni effettuate dal docente nel quinquennio precedente (ne furono richieste tre per il settennio 2004-2010; è annunciata la prossima Vqr, che coprirà il quadriennio 2011-2014; saranno richieste 1,6 pubblicazioni scientifiche per docente?). In pratica l'indicazione per l'abilitazione nazionale è "tanto, anche se di qualità modesta" mentre quella per la Vqr è "poco ma buono". Per l'abilitazione nazionale non è stata valutata l'attività didattica, mentre nel caso della Vqr sono stati utilizzati indicatori riferiti all'intera istituzione, ma non ai singoli docenti, che in entrambi i casi sono stati disincentivati dall'insegnamento. Non è stata valutata nella Vqr la gestione economica

delle istituzioni, e sono state premiate università soggette a procedimenti amministrativi. Poiché i parametri valutativi indicati dall'Anvur sono contrastanti tra loro e comunque costituiscono pessime indicazioni per i docenti e per gli Atenei, gli organi di valutazione interni delle università e le commissioni per le abilitazioni nazionali si sono in molti casi proposti di migliorarli, indicandone altri, e creando involontariamente ulteriore confusione: i docenti e ricercatori non sanno come saranno valutati, anzi sanno che saranno valutati diversamente a seconda della valutazione in corso. Purtroppo valutazioni fatte male, con scarsa professionalità, e con criteri contrastanti sono peggiori di nessuna valutazione: confondono i soggetti valutati, e incoraggiano comportamenti dei singoli che vanno a detrimento delle funzioni dell'istituzione.

Monty Python, il ritorno non è uno scherzo: di nuovo in scena dopo 30 anni

Davide Turrini

Il piede dei Monty Python vi schiaccerà di nuovo. A 30 anni dal ritiro dalle scene del leggendario gruppo comico inglese ecco la notizia evento che scialderà i cuori dell'impero britannico, e non solo: John Cleese (74 anni), Eric Idle (70), Michael Palin (70), Terry Gilliam (72) e Terry Jones (71) torneranno in scena a Londra sia a teatro che in televisione con il loro memorabile Flying Circus. Alla faccia della rottamazione, il quintetto di settantenni che dopo l'ultimo epocale film della loro carriera – Monty Python, Il senso della vita (1983) – aveva intrapreso strade separate nel mondo del cinema, della tv e dell'arte, tornerà a calcare le scene. La data verrà resa nota tra qualche giorno. Un precedente di reunion, tuttavia, già c'è, seppur fugace: nel 1998 Cleese e soci avevano partecipato ad autentica performance di ricongiungimento registrata in teatro, e poi trasmessa in tv, per ricordare il sesto Monty Python, Graham Chapman, deceduto nel 1989. In quell'occasione, portarono sul palco un'urna contenenti le sue ceneri, poi fatte accidentalmente cadere da Idle durante lo spettacolo. Sofisticato ed originale humor british venato da dinamiche del teatro dell'assurdo, satira feroce sui luoghi comuni religiosi e politici dell'epoca, il Flying Circus dei Monty Python durò dal 1969 al 1974: in onda sulla rete ammiraglia britannica BBC, registrò record di ascolti, e fornì una popolarità mondiale senza eguali per i cinque comici, appena laureatesi tra le università di Oxford e Cambridge. Così se negli sketch spesso mancava la battuta finale, la risata suscitata dai Monty Python si costruiva all'interno di una logica narrativa mescolata tra flusso di coscienza e trovate comiche espressive costruite al millimetro; metodo poi ri-usato con naturalezza anche al cinema. Dal 1971 con E ora qualcosa di completamente diverso, poi con Monty Python e il Sacro Graal (1975) – orrendamente doppiato con i personaggi del film tramutati in simulacri dialettali italiani – infine con Brian di Nazareth (1979), i Monty Python si affermano anche su grande schermo rendendo omaggio a padri putativi come i fratelli Marx. E' però dal 1984 che ogni componente del gruppo ha preso strade diverse: John Cleese si è affermato come attore cinematografico con Un pesce di nome Wanda, Silverado, Creature selvagge e in due episodi di Harry Potter; Michael Palin è diventato un volto noto della tv con la serie naturalistica Palin's Travels; Eric Idle ha continuato come attore e autore di musical; Terry Jones, il regista del Sacro Graal, Brian e Il senso della vita si è dedicato all'attività di divulgatore storico; infine Terry Gilliam, l' 'americano' del gruppo, quello che si occupava delle bizzarre animazioni degli sketch, è oggi regista di Hollywood, pluripremiato per capolavori come Brazil, Le avventure del Barone di Munchausen, L'esercito delle dodici scimmie e Paura e delirio a Las Vegas. "E' vero, siamo mettendo insieme uno spettacolo – ha dichiarato alla BBC, Terry Jones – sono molto entusiasta. Spero si facciano un sacco soldi così sarò in grado di pagare il mutuo". "Il Flying Circus si ricomporrà di nuovo", ha invece risposto seriamente per una volta nella vita John Cleese su Twitter. Insomma, la notizia rivelata dal Sun ha già trovato conferma dai cinque comici inglesi tanto che sono già in Rete anche le quotazioni dei bookmakers: 6/4 che il live batterà ogni record di biglietti venduti nel West End londinese, e addirittura 2/1 la possibilità di un nuovo film con tutti e cinque gli attori in scena. In attesa dell'evento, infine, prima ancora di rimontare in loop un vecchio vhs con lo sketch della mentina al ristorante ne Il senso della vita, su Youtube è possibile ripassare l'abc di una comicità che ha fatto scuola – inarrivabile la canzoncina Every Sperm is sacred sempre nel film del 1983 - e che è diventata arte sublime da osservare e rimirare come davanti ad un quadro di Magritte.

Marte, un meteorite caduto nel Sahara racconta la nascita del pianeta rosso

Un antichissimo meteorite marziano caduto nel deserto del Sahara racconta la nascita e la formazione di Marte e aiuta a ricostruirne le origini. Il meteorite, che ha 4,4 miliardi di anni, rivela, per esempio, che la crosta di Marte si è formata nei primi 100 milioni di anni della sua storia. La scoperta, pubblicata su Nature, si deve al gruppo coordinato da Munir Humayun, dell'università della Florida. I ricercatori ritengono che ulteriori studi su questa roccia potranno aiutare a capire se su Marte in passato vi siano state le condizioni per la vita. Chiamato NWA 7533, il meteorite è un campione della crosta più antica di Marte e arriva dall'Altipiano meridionale del pianeta: un'area costellata di crateri da impatto che, come osserva Humayun, si pensa custodisca i segreti della nascita di Marte e della sua prima infanzia. A indicare il luogo d'origine del frammento sono le alte concentrazioni di metalli, come l'iridio, un elemento che indica un precedente bombardamento meteoritico. Il meteorite è infatti una regolite (un materiale simile a quello lunare), ossia lo strato superficiale del pianeta che viene polverizzato e fuso dagli impatti e poi si solidifica una volta raffreddato. Gli zirconio presenti nel meteorite, formati dalla fusione e solidificazione della giovanissima crosta di Marte, hanno invece permesso di calcolare che la roccia si è formata 4,4 miliardi di anni fa. L'età di questi cristalli è molto simile a quella degli zirconio terrestri e lunari, di conseguenza potrebbero essersi formati nello stesso periodo, su Terra, Luna e Marte. Per i ricercatori queste scoperte sono solo un assaggio perché il meteorite potrebbe rivelarsi una miniera di informazioni. Ad esempio, secondo i ricercatori la formazione precoce della crosta marziana fornisce indizi sul rilascio di sostanze volatili, come i composti contenenti ossigeno, con implicazioni per il clima che Marte aveva quando era giovane e per la possibilità che potesse ospitare la vita.

Così mi ha tradito la rivoluzione siriana

Esce oggi per Neri Pozza Il Paese del Male. 152 giorni in ostaggio in Siria (pp. 175, € 15), il libro in cui l'inviato della Stampa Domenico Quirico e il suo compagno di prigionia, il belga Pierre Piccinin da Prata, raccontano la loro esperienza. Tutto era cominciato lo scorso 9 aprile, nei pressi della città di al-Qusser, quando l'Armata siriana libera li aveva consegnati a un gruppo jihadista. Trascorsero cinque lunghi mesi, intessuti di angoscia e di incertezza sulla loro sorte, prima della liberazione, l'8 settembre. Nel libro i loro ricordi si alternano, di capitolo in capitolo. Anticipiamo quello che Quirico dedica al momento della cattura.

«Andiamo alla collina di Qadesh...» annuncia il nostro accompagnatore, Trad Zawri, a cui siamo stati affidati dal centro stampa dell'Armata libera. «Centro stampa»: in realtà dietro il nome pomposo ci sono soltanto lui e il suo capo, Abu Shams. Qadesh: gli ittiti, Ramses il grande... Qui imperi sono nati e si sono spenti. Quanta Storia. Prima che gli assalti dei ribelli la prendessero di mira, la collina era una base dell'esercito. Sulla cima c'è una moschea sbocconcellata dalle cannonate, dove il vento gioca tra le rovine e le macerie, con uno strano suono simile a un disperato respiro umano. Le trincee che ancora si distinguono sono ingombre di cassette sventrate, fucili distrutti, elmetti, baionette sparsi per il terreno. Pierre raspa un po' la terra vicino alla buca di un ceccino: spuntano frammenti di antica argilla... La Storia, eccola, dove ora soffrono, lottano e muoiono creature viventi. Zawri racconta: qui c'erano i tiratori, là sono salite le nostre squadre d'assalto... Pare di assistere alla spiegazione di un gioco, alla tranquilla constatazione di una scoperta sulla quale non è nemmeno necessario spendere troppe parole. La quiete, il silenzio tolgono ogni voglia di ragionare: pare di vivere un sogno col timore di non goderlo abbastanza. Torniamo ad al-Qusser. I piccoli calibri del nemico aprono il fuoco nel momento in cui imbocchiamo la strada che si perde nella pianura. Sotto un cavalcavia, che un bombardamento ormai antico ha lentamente demolito e sconvolto, un gruppo di ribelli sfiniti dalla fatica, con grandi occhi pieni d'ombra, ci guarda passare senza un gesto, masticando gli avanzi di una pagnotta. Nel luogo della strage dell'alba non sono rimasti che crateri di un colore grigio che sfuma al nero sui bordi. L'aria è limpida, di una trasparenza che dà il capogiro. Al cimitero si raduna una folla silenziosa: il funerale di uno dei morti del bombardamento al mulino. I cimiteri musulmani: così diversi dai nostri, senza marmi, gessi, angeli dalle ali ammuffite. C'è un senso di appartenenza, si può andare ovunque e vedere qualsiasi cosa. Da questo posto la vita si è ritirata, completamente. In Siria ho assistito a molti funerali. Ma mai a uno come questo. In passato avevo visto rabbia, volontà di battersi, di vendicare il «martire»; qui c'è soltanto puro dolore, vuoto, silenzio. Ciò che il mondo conosce meglio di qualunque altra cosa – la speranza – qui ci si è abituati a perderla, a vederla svanire. La folla passa, in una lenta processione, accanto ai parenti del ragazzo ucciso e stringe loro la mano. Un vecchio cade in ginocchio, protendendo le braccia. Sono tutti uomini: alle donne l'Islam assegna il dolore del giorno dopo, senza testimoni, senza voce. Lì vicino, una madre accarezza il semplice tumulo di terra dove è sepolto un figlio; piange, senza lacrime, con un suono come di qualcosa chiuso in trappola che cerca di liberarsi. Nello spiazzo hanno già scavato altre buche, grattando a fatica nella terra dura e asciutta: sanno che non resteranno vuote per molto tempo. Teneri mucchietti ondulati con una cura che fa sentire il palmo della mano. Certo, il giorno in cui nessuno se ne occuperà più, verranno disfatti dal vento. Sembra assurdo che quella terra tutta dissociata atomo per atomo, senza germi di vita o goccia di umore o ombra di foglia, possa accogliere la morte. Assurdo quanto un cadavere seppellito nell'aria. Questo è un carnaio, un carnaio di principi veri e falsi, di buone e cattive intenzioni. Ricordo un'altra guerra, il momento in cui ho creduto di aver imparato la mia prima lezione: quando non c'è più nulla da fare dimentica, voltati, tieni duro. La pietà è una cosa da tempi di pace, non quando in gioco c'è l'esistenza. Seppellisci i morti e divora la vita! Ne avrai bisogno, il dolore è una cosa, la realtà un'altra. Solo a questa condizione si sopravvive. Ma ora so che non bisogna rassegnarsi a questa filosofia. Riprendiamo la strada verso il comando dell'Armata siriana libera, dove abbiamo lasciato i nostri zaini, e ci sentiamo come due che ancora una volta se la sono cavata. D'un tratto il giorno mi sembra di nuovo caldo e sfavillante. Ancora una volta, dunque, la grigia posta della vita è pietosamente velata dal dono di alcune ore. Ma forse è solo una menzogna: nulla è donato, questo è solo un rinvio. Ma che cosa nella vita, nelle vicende, guerre, rivoluzioni, che racconto da vent'anni, non lo è? Non è un continuo rinvio, una pietosa dilazione? Abbiamo chiesto di essere riportati a Qara. Ci presentano un miliziano che ci accompagnerà. È grosso, ha una lunga barba rossa e le mani callose da contadino, sorride in modo strano, sfuggente, non parla ma con gli occhi sembra ferire tutto ciò che vede. Insieme a lui e ad alcuni ribelli mangiamo un piatto di fagioli, per terra. Quando usciamo dalla casa, dei ragazzi armati ci guardano e ci lanciano strani saluti ironici: «Bye bye». Tacciono le armi nella quiete della notte, la città sembra riposare. Scalpiccio di scarpe nella via, passano due miliziani con i mitra tenuti tra le mani come fossero arnesi da lavoro. La notte si richiude su di loro. Prendiamo posto a fianco dell'autista. La macchina parte sollevando turbini di polvere bianca. La città ci sfilava davanti nel buio che nasconde le sue ferite, arcanamente bella. Nulla vive, nulla sembra vivere. Passano cinque minuti da quando ci siamo lasciati alle spalle le ultime case: un'auto avanza verso di noi con i fari accesi. Strano: qui di notte si viaggia con tutte le luci accuratamente coperte, il nastro adesivo nero perfino sul quadro dei comandi, anche una sola bava di luce può richiamare l'attenzione mortale degli elicotteri e dei ceccini. L'auto misteriosa punta verso di noi, e il miliziano che ci guida abbozza una manovra a dir poco bizzarra: rallenta e si arresta a metà strada, la portiera rivolta verso le luci che si avvicinano sempre più rapidamente. «È un'imboscata» grido, ma invece di ripartire l'uomo sembra impacciato con le marce e lascia spegnere maldestramente il motore. Dalla luce emergono figure scure di incappucciati che sparano raffiche di mitra e gridano: «Police, police». «Pierre! Sono gli uomini di Bashar...!». Non faccio quasi in tempo a dirlo che ci sono già addosso, spalancano la portiera, ci trascinano verso il loro pick up. Mi volto e l'ultima cosa che vedo è il nostro autista che passa gli zaini a uno degli assalitori. Ci hanno venduti, traditi! Ci gettano nel cassone dove, ora che ho gli occhi bendati, sento la presenza di altri uomini. «Pierre, sei lì?». «Sì». E subito piovono pugni e calci per farci tacere. Il pick up riparte, dritto su uno sterrato dove sobbalza e sbanda. Dieci minuti di viaggio a velocità sostenuta, poi si ferma. Ci gettano giù, ci fanno inginocchiare a terra, e sono già certo che arriverà una raffica di mitra. Invece ci spogliano e mani brutali ci fanno indossare una maglia e i pantaloni di una tuta. Ci fanno proseguire a spintoni, a calci, ho i piedi nudi, sento la rugiada, il freddo che sale dall'erba. Inciampando mi arrampico lungo una breve scala ed entro in una stanza. Lo so perché attraverso la benda

intravedo una luce forte e sento delle voci, i rumori di molti uomini riuniti. Mi gettano a terra e a pedate mi sistemano con la schiena contro il muro. Una mano grossa, nodosa mi afferra alla gola e stringe. «Lo sai dove sei?». «No». «Sei con la polizia di Bashar Assad. Io sono un colonnello della polizia di Bashar». L'uomo mi colpisce una, due, tre volte alla testa, ma non è questo che mi fa paura: è la sua voce, profonda che raschia la pelle, la voce di un orco. Attraverso la sua mano, una mano che stringe di colpo senza bisogno di tastare, dura, impietosa, e il suo fiato a due passi dal mio viso, avverto il piacere fisico, bestiale che quell'uomo prova a sentire la mia paura, il mio sudore. Ci chiedono come ci chiamiamo, da dove veniamo, Italia, Belgio, il mestiere, giornalisti, giornalisti, sghignazzano: si capisce che già sapevano. Quando vogliono appurare se ho figli, mento, dico che ho due maschi, «Alberto e Giuseppe» mi invento. Non so perché lo faccio, forse non voglio che i nomi delle mie figlie striscino in mezzo ai lazzi di questa gente, a parole che spesso non posso decifrare. Se ne vanno, ordinandoci di stare in silenzio e di non muoverci. La luce si spegne.

Ben Pastor: “Con Martin Bora dalla parte degli ebrei” - Bruno Quaranta

Riecco Martin von Bora, il detective-ufficiale plasmato da Ben Pastor, al secolo Maria Verbene Volpi, natali romani, nazionalizzata statunitense, ora, temporaneamente, in Italia, fra Pavia e Piacenza, dove corre il quarantacinquesimo parallelo. Si scioglie guardando in ciel e ascoltando Mozart, Luna bugiarda, l'enigma fresco di stampa, eppure di già. come dire?, tramontato. Per lo suo autore, beninteso: «Eh sì, sto avanzando nella nuova avventura. Teme, temerà, il lettore, seguendo l'ultima storia ambientata in Veneto, che il mio eroe soccomba. Ma non tema, è di scorza dura, durissima». Che cosa accade a Herr Major? È vittima di un'imboscata partigiana, da cui esce con una mano mozza (come non riandare a Blaise Cendrars, à rebours, di guerra in guerra?). Ispirato a von Stauffenberg, l'ufficiale che organizzò l'attentato contro Hitler, Martin Bora, reduce da Stalingrado, agisce a Verona e nel Veronese. Tra un'operazione contro i «banditi», l'epiteto con cui venivano bollati gli eroi di Fenoglio, voltato in elogio da Pietro Chioldi, e un'indagine poliziesca, ruotante intorno all'assassinio di tal Vittorio Lisi, mussoliniano da subito. Ben Pastor («Pastor, il cognome del primo marito, Ben, la contrazione di Verbene, negli States Verbene non sarebbe apparso commestibile») ha il dono dell'ubiquità. Narrativamente sta a Creta, lo scenario del «giallo» prossimo venturo, fisicamente abita la Pianura Padana, in odore di nebbia. «In fondo discendo per li rami di un albero genealogico lombardo, un antenato secentesco insegnava Anatomia a Pavia, esemplare di una famiglia ricca solo di pensiero». Una missionaria Oltreoceano. «La mia religione è la cultura italiana» professa nella nota finale. «Quale cultura? Fra tarda antichità e Otto-Novecento. Fra l'età diocleziana, dove, nel bene come nel male, in nuce è l'Europa odierna, e Alessandro Manzoni, I promessi sposi, il più forte nostro romanzo, per giungere a Giorgio Bassani. E a Anna Banti. E a Giovanni Arpino. Martin Bora riecheggia il capitano cieco Fausto di Il buio e il miele. Entrambi conoscono, patiscono, la menomazione fisica, il dramma che è». È la perfezione la mira e il rovello di Martin Bora. Nella vita militare come nella vita privata. Il matrimonio con la bella Benedikta, per esempio. Che cosa ne sarà, dopo la menomazione patita, che pure non ne ha scalfito la virilità? «Un rapporto fondato sull'optimum non è destinato a una lunga durata - conviene Ben Pastor -. Un matrimonio, per dirla con Don Lisander, che non s'aveva da fare». È dedicato, Luna bugiarda, «a coloro che si trovavano sui camion diretti ai campi di concentramento». Ché Martin Bora non è insensibile alla tragedia ebraica, Richiestogli di scortare un gruppo di ebrei in un Lager si strugge: «Come posso, da soldato giustificare tutto questo? Non c'è giustificazione. Qualunque autorità scelga, qualunque autorità invochi, non serve a nulla. Non serve a nulla. Non riesco ad uscirne, e non c'è nessuno a cui possa dirlo». No, Martin Bora non è Priecke. «Priecke - rammenta e distingue Ben Pastor - che ho ospitato in Kaputt mundi. Un burocrate, un travet della morte. Gli è estranea l'aristocratica, mitteleuropea sensibilità di Herr Major. Per cui si tratta di salvare chi non ha fatto niente, neanche una scelta politica, per meritare la morte». Non Ss, ma ufficiale della Wehrmacht, Martin Bora. Quale la sua impronta hitleriana? «E' affascinato - una costante, allora, nel suo Paese - dall'uomo che può risollevar la Germania stremata, succube del trattato di Versailles». A ulteriormente provarlo non è forse la sua fede cattolica, ancorché per parte di padre risalga alla madre di Martin Lutero? Mentre il luteranesimo politico comporta un ossequio assoluto all'autorità. «E' così. Sino agli estremi giorni, al '45, svetta la pervicacia luterana, l'assoluta adesione al capo, al Führer, e al governo costituito. La fede cattolica accresce nel mio ufficiale l'angoscia». Martin Bora che non nasconde la disistima, financo il disprezzo, verso i fascisti, truffaldini e servili e corrotti e solidamente ottusi. Come il centurione De Rosa, che non esita: «Con tutto il rispetto, maggiore Bora, conosco meglio di voi il clima politico della regione. Vi posso assicurare che è fascistissimo». O magari no, qualche crepa, qualche eccezione c'era. Come non evocare i «piccoli maestri» di Luigi Meneghello, a cominciare da Antonio Giuriolo? «Indubbiamente - riconosce Ben Pastor, al secolo Maria Verbene Volpi -. Ma scrivendo avevo in mente, anche, il pubblico americano, ancorato alle distinzioni semplici, radicali: i buoni e i cattivi, poco o nulla indugiando sulle sfumature, sulle zone grige». Luna bugiarda, il ritratto d'epoca che è, di là del coté politico-militare. Dove la femme fatale si chiama Claretta, il modello è Clara Calamai, trionfa il color rosa Liala, i telefoni sono bianchi, sul grammofono girano i dischi di Rabagliati: «Vieni, c'è una strada nel bosco, il suo nome conosco...».

La Moka si mette in mostra – Ludovica Sanfelice

La Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano diventa teatro dei festeggiamenti per gli ottant'anni della popolare caffettiera Moka Express che riceve in dono da Bialetti una mostra nei locali di Via Turati in programma dal 27 novembre all'8 dicembre. Si tratta della prima esposizione dedicata all'ormai anziana capostipite e sarà allestita rispettando una divisione in tappe. Il percorso inizierà da racconti e curiosità relativi alla produzione del caffè e seguirà la sua evoluzione dal chicco alla tazzina. Una selezione di strumenti e antiche caffettiere utilizzate per la preparazione scorteranno poi il visitatore in una sala a pianta ottagonale come la silhouette della Moka Express, capolavoro di disegno industriale che portò il nome di Alfonso Bialetti nel mondo e che verrà esposta nell'edizione del 1933. La genesi del progetto e il suo sviluppo passeranno per le fasi che caratterizzarono il processo produttivo di questo oggetto, dalla fusione dell'alluminio al confezionamento finale, e seguiranno il transito dalla fabbricazione artigianale a

quella industriale. Una sezione della mostra sarà interamente dedicata alla campagna di comunicazione che per un'intuizione di Renato Bialetti si affidò al Carosello. Quando fece la sua comparsa l'iconico Omino disegnato da Paul Campani. Qui si potranno ammirare i bozzetti originali delle prime pubblicità, gli annunci sulle riviste degli anni Cinquanta e Sessanta, le scenette televisive. Il circuito si concluderà davanti ad una selezione di modelli di Moka che descriverà la loro trasformazione negli anni con particolare attenzione alle soluzioni tecnologiche adottate nel tempo. All'esposizione verrà combinato un programma di appuntamenti con laboratori per bambini e corsi di degustazione.

Il 29 novembre tutti a scuola in bici

Tutti in bici a scuola, lasciando a casa l'auto almeno per un giorno. Obiettivo? «Andare a scuola in un modo diverso, in allegria e libertà, appropriandosi delle strade e di una città troppo spesso percepita come pericolosa». È l'esperimento, primo nel suo genere in Italia, che stanno tentando un vasto gruppo di genitori attivisti della ciclabilità in quattro città: Roma, Milano, Bologna, Napoli -e da oggi Caserta-, e in calendario per venerdì 29 novembre. Esperimento, apprende l'Adnkronos, che sta avendo successo oltre ogni aspettativa: solo a Roma sono già 20 le scuole che hanno aderito partendo dall'appello lanciato dai genitori della scuola media Di Donato. L'espandersi dell'iniziativa ha convinto gli assessorati alla scuola e alla mobilità del Campidoglio a concedere, proprio oggi, il patrocinio del comune. Il primo esperimento è stato messo in campo il 20 settembre scorso, racconta Anna Becchi, madre di tre figli, del gruppo romano di #salvaiciclisti e tra le più attive alla Di Donato: «ci è venuto in mente di farlo durante la settimana europea della mobilità sostenibile -dice Becchi-, proprio per dimostrare che andare a scuola in bici è bello e si può fare, soprattutto se si è in tanti. Per simpatia con la Critical mass dei grandi abbiamo pensato di farlo ogni ultimo venerdì del mese. La prima volta eravamo una trentina, adesso non li conto più. Dopo l'esempio della Di Donato, e solo con il passaparola dei genitori, anche altre scuole hanno voluto farlo, per esempio alla Garbatella». Due giorni fa, racconta Becchi, erano 16 le scuole romane che avevano aderito a Bike to School del 29: «Ora siamo a 20, e mi hanno appena scritto dal comune di Caserta perché vogliono aderire. Gli ho risposto che per aderire basta organizzarsi e farlo». A Milano, per una volta a ruota di Roma, l'esperimento è iniziato a ottobre scorso grazie agli attivisti della locale Critical Mass, che hanno già accompagnato diverse volte a scuola i bambini, insieme naturalmente ad alcuni genitori, con appuntamento alle 8 a viale Monza. A ogni «massa marmocchi», così è stata chiamata l'appuntamento, un gruppo sempre più consistente di ragazzini si presenta al meeting point della fermata M1 di Gorla. «La cosa più straziante della massa marmocchi -scrive sulla pagina Facebook uno degli attivisti che ha dato il via all'idea, Marco Mazzei- è vedere lo sguardo triste degli altri bambini chiusi dentro le macchine». A Bologna, che per il momento partecipa con una sola scuola, l'appuntamento è stato chiamato Cinnical mass, da "cinni", nome dialettale locale per bambini. Nei giorni scorsi i genitori-attivisti si sono contattati per lanciare l'idea a livello nazionale. Di qui l'appello: «la bicicletta continua a essere il regalo più desiderato per i bambini di ogni parte del mondo perché rappresenta il primo passo verso l'indipendenza negli spostamenti e il raggiungimento di velocità fino a quel momento sconosciute - si legge -. Nonostante questo, nella stragrande maggioranza delle città italiane ai bambini viene impedito di utilizzare la bicicletta anche solo per il normale tragitto casa-scuola perché è troppo pericoloso e l'uso della bici viene quindi relegato nel weekend quando, dopo essere stata caricata nel bagagliaio di un'auto, viene liberata nei parcheggi ipercongestionati di parchi pubblici o altre aree delimitate dove, finalmente, i bambini possono pedalare in libertà. Da queste considerazioni nasce l'idea di un gruppo di genitori di «fare rete» per creare un evento di portata nazionale in cui adulti e bambini diano vita a una massa critica in grado di affrontare il traffico motorizzato in sicurezza». «Siamo certi che il Bike To School Day da evento occasionale si trasformerà presto in un appuntamento quotidiano -concludono gli organizzatori-: una volta che i bambini avranno scoperto il piacere di andare a scuola in bicicletta, difficilmente vi vorranno rinunciare e chiederanno di replicare l'esperienza ogni volta che sia possibile».

Alzheimer , come le proteine tossiche danneggiano i neuroni

Un gruppo di ricercatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, guidato dal professore di Fisiologia Claudio Grassi, ha scoperto il meccanismo con cui le proteine tossiche che si accumulano nel cervello dei malati di Alzheimer provocano danni dall'interno delle cellule nervose, alterando la sinapsi e la trasmissione del segnale nervoso. Lo studio, insieme ad altre linee di ricerca in corso, è stato presentato all'Inaugurazione dell'anno accademico 2013-14 dell'Università Cattolica a Roma. «Abbiamo caratterizzato - spiega Grassi - da un punto di vista funzionale quale sia il danno provocato dall'accumulo "intracellulare" di peptide betaamiloide, in termini di alterazioni della trasmissione sinaptica di base e della plasticità sinaptica. Queste nostre osservazioni - continua Grassi - cambiano il modo di vedere il meccanismo d'azione di questa proteina tanto dannosa per la funzione cerebrale, richiamando l'attenzione della comunità scientifica sulla necessità di individuare i partners "intracellulari" di peptide betaamiloide piuttosto che concentrarsi sui recettori posizionati sulla membrana della cellula nervosa che interagiscono con le proteine tossiche». Adesso la sfida della medicina del XXI secolo è ridurre il gap tra longevità e salute. L'Università Cattolica di Roma ha già investito risorse per supportare ricerche sulle problematiche relative all'invecchiamento. «Nel corso degli ultimi decenni - aggiunge Grassi - l'avanzamento delle conoscenze in ambito medico, l'affinamento delle metodologie diagnostiche, la maggiore consapevolezza dei fattori di rischio per varie patologie e dell'importanza della prevenzione, unitamente alla disponibilità di più efficaci strumenti terapeutici, hanno prodotto un significativo incremento dell'aspettativa di vita nella gran parte del mondo occidentale e, in particolare, nel nostro Paese. Questa constatazione - conclude - pone, comunque, una domanda fondamentale: l'allungamento della vita reso possibile dai progressi della medicina si associa, al presente, a un parallelo guadagno in termini di salute? La risposta a questo quesito ha importanti implicazioni di carattere sanitario, sociale, economico e, non da ultimo, etico».

Il caffè fa davvero bene a cuore e arterie

Buone notizie per gli amanti della tazzina: il caffè, o meglio la caffeina, svolge un'azione positiva nel migliorare il flusso sanguigno, riducendo potenzialmente il rischio di sviluppare o essere vittima di malattie cardiovascolari. Lo studio che promuove il caffè quale sorta di "medicamento" per cuore e arterie è stato presentato ieri all'American Heart Association's Scientific Sessions 2013 dal dottor Masato Tsutsui dal dipartimento di farmacologia dell'Università di Ryukyu di Okinawa, in Giappone. Sono stati 27 adulti sani a essere stati coinvolti nella ricerca che ha misurato la capacità del flusso sanguigno di riprendere la normale attività dopo essere stato interrotto volontariamente in un dito della mano dei partecipanti. Prima di misurare l'efficienza dell'apparato circolatorio e della capacità del flusso sanguigno, i volontari sono stati invitati a bere una tazzina di caffè normale e una di decaffeinato in due tempi diversi, in modo da testarne separatamente gli effetti. I partecipanti erano tutte persone che non bevevano regolarmente caffè ed erano di età compresa tra i 22 e i 30 anni. Dopo aver bevuto il caffè con caffeina, i ricercatori hanno utilizzato una flussimetria laser Doppler per misurare il flusso sanguigno nel dito della mano dei partecipanti. Questa è una tecnica non invasiva per misurare la circolazione sanguigna a livello microscopico. Due giorni dopo, l'esperimento è stato ripetuto con il caffè decaffeinato. Sia i ricercatori che i partecipanti non sapevano quando stavano bevendo caffè con caffeina o meno. Gli esami comprendevano una valutazione della pressione arteriosa, della frequenza cardiaca e livelli di resistenza vascolare. Sono anche stati prelevati dei campioni di sangue per analizzare i livelli di caffeina ed escludere il ruolo degli ormoni sulla funzione dei vasi sanguigni. I risultati finali dei test hanno mostrato che negli appartenenti al gruppo caffè normale (non decaffeinato) vi era stato un incremento del 30% del flusso sanguigno nel corso di un periodo di 75 minuti, rispetto a quando avevano bevuto il caffè decaffeinato. Inoltre, rispetto al caffè decaffeinato, quello normale – con caffeina – aveva aumentato leggermente la pressione sanguigna dei partecipanti e migliorato la funzione del rivestimento interno dei vasi sanguigni. Infine, i livelli di frequenza cardiaca erano gli stessi in entrambi i casi. «Questo ci dà un indizio su come il caffè può aiutare a migliorare la salute cardiovascolare», ha commentato il dottor Tsutsui. Il caffè non smette di sorprenderci e, forse, questo è uno dei motivi per cui è così amato dalla maggioranza delle persone. I segni premonitori di un arresto cardiaco si fanno vedere già un mese prima. Spesso l'attacco di cuore improvviso non è poi così improvviso, ma ci possono essere dei segni premonitori fin da un mese prima dell'evento. La differenza in questo caso la fa l'attenzione che possiamo porre, o meno. Fare dunque caso ai segni premonitori può fare la differenza sia nell'intensità dell'attacco che nelle possibilità di sopravvivenza e, meglio ancora, di prevenzione. Ecco quanto emerso da uno studio presentato al meeting della American Heart Association e condotto su un gruppo di 567 uomini, di età compresa tra i 35 e i 65 anni, in cui si è scoperto che in oltre il 50% dei casi le persone vittime di un attacco di cuore hanno avuto segnali d'allarme fino a un mese prima che accadesse il fattaccio. Il prof. Eloi Marijon e colleghi del Cedars-Sinai Heart Institute di Los Angeles hanno raccolto una mole di informazioni sulla storia di salute e sui sintomi che hanno preceduto l'eventuale attacco cardiaco dei partecipanti al progetto "Oregon Sudden Unexpected Death Study", che è durato 11 anni e ha coinvolto complessivamente 1 milione di individui di sesso maschile. Da questi sono stati estrapolati i 567 soggetti vittime di arresto cardiaco, di cui il 53% è stato oggetto di sintomi prima dell'arresto cardiaco. Di quelli che avevano avuto i sintomi, il 56% presentava dolore al petto; il 13% ha avuto mancanza di fiato e il 4% ha avuto vertigini, svenimenti o palpitazioni. Quasi l'80% dei sintomi si è verificato tra le quattro settimane e un'ora prima dell'arresto cardiaco improvviso. Dei partecipanti allo studio, la maggioranza era affetta da malattia coronarica, tuttavia meno che la metà di questi era stato oggetto di test o esami prima dell'arresto cardiaco. Nella maggioranza dei casi, ha fatto notare Marijon, per via del non aver prestato ascolto ai sintomi i soccorsi sono arrivati in ritardo: ecco perché è fondamentale conoscere quali possono essere i segni premonitori e soprattutto dar loro retta quando si presentano. Per ottenere un quadro più preciso e completo, il prossimo studio sarà incentrato su pazienti donne, hanno fatto sapere gli autori.

Con lo stafilococco il sistema immunitario "uccide" se stesso

È probabile che tutti, almeno una volta nella vita, abbiamo contratto un'infezione da stafilococco aureo (*S. aureus*). I sintomi sono estremamente variabili a seconda di quale parte del corpo viene colpita. E purtroppo sappiamo bene come ormai sia divenuto, anch'esso, uno dei tanti batteri antibiotico-resistenti – tra questi ricordiamo l'ormai tanto discusso ceppo MRSA, meticillino-resistente. Come mai, c'è da chiedersi, non si è ancora riusciti a debellare in alcun modo un batterio così tanto diffuso? La possibile risposta ci viene data da alcuni scienziati dell'Università di Chicago. Secondo i loro studi lo Stafilococco Aureo sarebbe infatti in grado di dirottare i meccanismi di difesa del sistema immunitario e usarlo per distruggere i linfociti. Insomma, un po' come obbligare un calciatore a fare un autogol. «Questi batteri sono dotati di armi non solo in grado di anticipare ogni difesa immunitaria, ma persino di trasformare tali difese immunitarie a rivoltarsi contro l'ospite», spiega Olaf Schneewind, professore e Presidente del Dipartimento di Microbiologia presso l'Università di Chicago e autore senior dello studio pubblicato su *Science*. Lo Stafilococco Aureo, come detto, può causare diverse patologie, di cui le più conosciute sono le classiche tonsilliti o il mal di gola – se viene infettata la mucosa orale; altrimenti vomito e diarrea se colpisce l'apparato digerente. Ma può coinvolgere anche ossa, muscoli, vie urinarie e pelle. Quasi tutte le malattie causate da questo tipo di batterio non sono gravi, ma possono divenirlo nel momento in cui entrano nel flusso ematico causando – in alcuni casi – la meningite. Da questo, la necessità di comprendere i meccanismi di azione al fine di rendere innocuo il batterio. È bene considerare che una delle prime linee di difesa del nostro sistema immunitario sono alcuni globuli bianchi chiamati neutrofili. Questi hanno la precisa funzione di "imbrigliare" gli agenti patogeni attraverso una sorta di ragnatele extracellulari (NET) costruite da DNA e proteine. I batteri che rimangono intrappolati nella rete vengono poi "mangiati" da un altro tipo di globuli bianchi chiamati appunto macrofagi. E questo è tutto ciò che accade in condizioni normali. In presenza dello *S. aureus*, invece, i macrofagi appaiono a prima vista come in una sorta di "sciopero" contro lo stesso sistema immunitario. Per andare a fondo di questa storia, il team guidato da Schneewind ha proiettato una serie di stafilococchi che presentavano delle mutazioni e ha rilevato il loro comportamento in tessuti vivi. Gli scienziati hanno scoperto due ceppi in grado di evitare l'attacco dei macrofagi. Non appena i ricercatori hanno invertito alcuni geni relativi alla loro

mutazione, i siti di infezione erano comunque liberi dai macrofagi. Al fine di comprendere il meccanismo d'azione, i ricercatori hanno quindi deciso di far crescere dei ceppi di *S. Aureus* su un piatto di laboratorio in compagnia di neutrofili e macrofagi. I globuli bianchi erano sanissimi e in grado di "mangiare" i batteri. Tuttavia, è accaduto un fatto insolito: aggiungendo una sostanza chimica in grado di stimolare la formazione della "ragnatela", i macrofagi sono morti immediatamente. Il prodotto tossico che ha indotto la morte dei macrofagi era stato generato all'istante dai batteri in risposta alla ragnatela. Attraverso tecniche di spettrometria di massa e cromatografia liquida si è così deciso di isolare la molecola. In questo modo si è riusciti a scoprire che lo *Stafilococco* era riuscito a convertire la ragnatela in deossadenosina – sostanza potenzialmente tossica per i macrofagi. La stessa rete costruita dal nostro sistema immunitario, diviene dunque un arma contro lo stesso sistema di difesa dell'organismo. «Prima o poi quasi ogni essere umano riceve una qualche forma di infezione da *Stafilococco Aureus*. Il nostro lavoro descrive per la prima volta il meccanismo che questi batteri usano per escludere i macrofagi dai luoghi infetti – ha spiegato Schneewind – Accoppiato con meccanismi già noti che sopprimono la risposta immunitaria adattativa, il successo di questi organismi è quasi garantito». Secondo Schneewind il problema potrebbe essere riuscire a trovare metodi di cura efficaci che non danneggino l'organismo, considerando che i geni e altri fattori sono coinvolti in meccanismi fisiologici umani molto importanti. «In teoria si potrebbero costruire inibitori di questi enzimi batterici o rimuoverli – ha sottolineato Schneewind – Ma queste sono acque non ancora navigate e il perseguimento di tale obiettivo richiede molto più studio». In merito allo *Stafilococco*, dobbiamo comunque tenere a mente un'importante ricerca condotta dall'Università dell'Arkansas e dall'Università del Maryland che hanno valutato le potenzialità dell'olio essenziale di arancio (vedi l'articolo). Lo studio sul meccanismo d'azione dello *Stafilococco* è stato sostenuto dal National Institute of Allergy and Infectious Diseases e dalla American Heart Association.